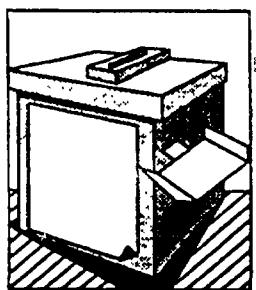


Dopo il voto



È festa popolare per l'elezione di Mario Collevocchio... Il candidato cattolico del quadripartito bloccato al 39%... Il presidente della Camera di commercio: «La sinistra e la borghesia illuminata sono per l'alternanza al governo»

Il centro c'era, ma ha perso. Così Pescara si lascia alle spalle l'egemonia dc

Quarant'anni dopo Chiola, il sindaco delle sinistre sconfitto nel 1956, Pescara guarda a sinistra e alle forze progressiste con maggior decisione che altrove...

DALLA NOSTRA INVIATA LUCIANA DI MAURO

PESCARA. Da Viale Regina Margherita a Corso Umberto, Mario Collevocchio passeggiava nelle vie del centro. La mattina dopo il risultato del ballottaggio della città che gli ha dato 40.804 voti in diretta gli si stringe intorno, strette di mano e suoni di clacson...

Il match si è concluso con parole di civiltà, come civile è stata tutta la campagna elettorale che a Pescara non ha conosciuto eccessivi colpi bassi e toni accesi.

La festa, che sa quasi di liberazione, è cominciata la sera prima. All'inizio, dopo le prime proiezioni, quasi con incredulità. Alle 22 la sede del comitato per Mario Collevocchio sindaco, nei pressi di Via Gobetti alle spalle del palazzo del Comune, è gremita ma non troppo...

L'ampio schieramento che ha sostenuto la corsa di Mario Collevocchio, i Verdi, quelli di Azione progressista, il gruppo di liberali e repubblicani progressisti, il Pds e Rifondazione. Ma soprattutto tanta gente. «Che emozione!» - dice una signora - per la prima volta mi ritrovo tra i vinti. Vuole dire vincitori? Mio Dio che stupida! Si vede che non sono abituata. Un gruppo di femministe abbraccia Gaucio Torlontano, il senatore e capolista al comune del Pds, un cattolico e mallevadore, insieme al giovane segretario della Quercia Antonello Ricci, del cartello che ha battuto il vecchio regime nella città Adriatica.

Manca poco all'1,30 del mattino, Collevocchio rientra dalle interviste televisive e sale un coro: «Al Comune, al Comune». Lo mettono in testa a quello che sta diventando un vero e proprio corteo. Ma Collevocchio parte in corsa. «È allenato, fa footing», dicono. E tutto il corteo si sparpaglia e lo segue come può nella corsa. I dipendenti di turno davanti all'ampia scalinata sono sbigottiti. È la prima volta che il Comune si riempie di gente in festa. «Qui li intorriori solo ad entrarci - dice qualcuno - il Comune era cosa loro». Collevocchio lo sa e rompe le consuetudini. Sale sugli scranni e dall'alto di fronte alla sala del Consiglio gremita pronuncia

davanti ai cittadini il giuramento. «Prima di giurare nelle mani del prefetto, giuro nelle vostre mani. nasce oggi la Pescara della cultura, della trasparenza, dei giovani». Gli risponde un boato «Marròoooo», «bra-voooo». E poi il rimbombo di 50 suoni della campana. E un'altra consuetudine si rompe: il custode del municipio aveva cercato di opporre resistenza: «La campana si suona all'insediamento del Consiglio». C'è il consigliere regionale dei Verdi che gli obietta: «Prima era così, quando ad eleggere il sindaco era il Consiglio dopo i patteggiamenti tra i partiti, ma oggi il sindaco l'ha eletto direttamente il popolo di Pescara. Suoni la campana per favore».



Il lungomare di Pescara in Abruzzo, nell'ex regno di «zio Remo» Gaspari vincono i fascisti

Chieti Da zio Remo alla camicia nera

CHIETI. L'ex feudo gaspariano indossa la camicia nera. Chieti il 5 dicembre ha votato ed applaudito il ministro Nicola Cuccullo, che non si vergogna di dire: «Sono sempre stato e rimarrò fascista». A Lanciano, città mezzogiorno d'oro della resistenza, ha vinto Nicola Fosco ex squadrista che negli anni '70 passeggiava in città con il picchiatore e terrorista nero Bernardelli, condannato per l'attentato ferroviario Firenze-Bologna. Due settimane fa a Casalbordino, comune sotto i 15.000 abitanti, ha vinto un sindaco missino. Nelle elezioni di giugno Vasto, dove il Tar recentemente ha rimesso in discussione il voto, aveva eletto un altro sindaco della Fiamma. Insomma in quello che fu il serbatoio per eccellenza dei voti di Gaspari la Dc si spappola, ma la frana si riversa a destra. Un voto che sta a metà tra la protesta e la riconferma ad un idrizzio politico conservatore.

A Chieti, dopo la sconfitta al primo turno della lista centrista guidata dal liberale Lelio Scoppa, l'elettorato dc è confluito massicciamente su Cuccullo (57,6%) che già al primo turno si era piazzato oltre il 42%. Mentre il progressista Gianfranco Conti ha avuto il 42,3%. La parola d'ordine di zio Remo era stata: «Se passa il missino dura due anni, ma se passa Conti in Comune non c'entriamo più». Ma se a Chieti, la città camomilla, la corsa del candidato progressista era in partenza una scommessa tutta in salita, a Lanciano le cose sono diverse. E la stampa locale imputa alle divisioni e ai personalismi della sinistra il successo del missino che in ballottaggio si è confrontato con l'ex senatore dc, Nicola Bellavario. Lanciano è una città di tradizione democratica ed antifascista. Tant'è che il quotidiano abruzzese «Il centro» da domani mincerà a pubblicare a dispense il libro «La mia guerra». Una buona occasione per andare a ritrovare quel che accadde a Lanciano quel 6 ottobre del '43, quando un gruppo di giovani partigiani assaltò un magazzino di armi per combattere una colonna tedesca.

Una città di tradizioni democratiche si interroga sui successi di Cito Taranto in crisi cede alle sirene del «telepredicatore» fascista

Con incredulità, angoscia, rabbia, Taranto s'interroga sul suo futuro, ora che sindaco della città è stato eletto un «telepredicatore» che capeggia le squadre di Avanguardia Nazionale, che professa un anticomunismo feroce, che ha una lunga serie di conti aperti con la giustizia. Terribile è la responsabilità che grava sulla Dc per un questo approdo, che certo il dissesto economico ha preparato.

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

TARANTO. Domenica notte, via via che dalle urne emergeva più netta la scelta di Giancarlo Cito quale sindaco, in molti hanno cominciato a telefonare ad una emittente televisiva locale: con indignazione, con rabbia, qualcuno tratteneva a stento i singhiozzi, ripetevano che il capoluogo ionico, uno dei più importanti centri operai del Sud, una città di robuste tradizioni democratiche, non poteva sopportare un insulto del genere; che un caporione fascista, un picchiatore di Avanguardia nazionale, un personaggio al centro di sospetti, denunce, processi, scandali, non poteva mettersi a sedere sullo scerano più alto del Municipio; che ormai non restava altro che fare i bagli

qualcuno spera, ma per l'intero ciclo amministrativo, se è vero che i 24 seggi consiliari su 40 andati alla Afs sono ottima garanzia di stabilità numerica. Ma che cosa è accaduto a Taranto di così devastante, da mutare non soltanto gli equilibri politici ma perfino i connotati democratici della città? Che cosa è avvenuto di così profondo da ribaltare un pronostico che appena ieri sembrava favorire il candidato progressista? Certo c'è materia di severa riflessione per tutte le forze politiche, ed il processo è già avviato. Ma la netta sensazione è che le ragioni della sconfitta non vadano ricercate soltanto negli ultimi quindici giorni di campagna elettorale ma ben al di là, ben più in profondità nel tempo e nella sostanza.

Certo, è innegabile la responsabilità di una parte copiosa della Dc nell'aver scelto un atteggiamento di disimpegno. Nella città jonica la quota degli astenuti supera il 30 per cento. Molti di costoro fanno capo indubbiamente alla Dc, e paradossalmente alla parte meno sporca della Dc e di quel centro politico che a Taranto ha conservato una non trascurabile rappresentanza. Ora, se è stato grave ma piuttosto prevedibile che la destra democristiana sia andata a rimpinguare il bottino del «telepredicatore» nella previsione di un patto di potere a difesa di tradizionali interessi, terribilmente miope è stata la decisione di chi ha scelto di non immischiarsi, magari sperando che sia la giustizia penale fra qualche tempo a sgomberare il terreno da una presenza politica che molti ritengono inquinata e inquinante. «Un suicidio politico», commenta Luciano Mineo, segretario della federazione del Pds, «ma un suicidio di cui fa le spese l'intera città».



Il «telepredicatore» tarantino Giancarlo Cito

Ma al di là della cecità di Pilato, e al di là degli occhiuti calcoli di chi, sempre sul fronte moderato, investe oggi nella candidatura di Cito per avere campo libero domani e magari riscuotere proprio da lui con gli interessi, resta da capire come e perché una vena inquietante di qualunquismo, di protesta rabbiosa, di irrazionalità disperata possa dilagare fra i ceti sociali più diversi - il sottoproletariato ma anche il ceto medio, i giovani ma anche i professionisti - finendo per sommergere una città alla

quale in un passato non remoto si guardava come ad uno dei punti alti del tessuto democratico meridionale. E possa essere alimentata dalla ossessiva campagna di un personaggio dalla presa inspiegabile, che di virgine non ha nulla ma verso cui perfino le istituzioni giudiziarie si mostrano inani. E allora immediatamente la ricognizione dei dati politici non può che trasferirsi sui dati sociali e su quelli economici, introducendo i temi della condizione operaia, della crisi terribile che squassa il polo siderurgico, del degrado del porto, della difficoltà generale che si riversa sull'intera città. Non si tratta di mettere in atto facili schematismi, ma la perdita

Finisce in un nulla il ricorso-bluff della Lega Torino, dopo i controlli più voti a Castellani

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Il voto del 6 giugno a Torino è stato regolare. Né ci sono state manomissioni. Anzi, Valentino Castellani ha incrementato di circa 200 voti il vantaggio sul candidato del Carroccio, Domenico Comino. A questa conclusione sono giunti i commissari del Coreco che hanno terminato ieri l'esame delle 250 mila schede «incriminate» e delle buste lacerate. L'accusa di brogli era stata sollevata dalla Lega Piemontese e portata nelle piazze estive da Bossi. Una nube di polemiche e veleni che la nuova operazione di spoglio - che ha recuperato 5.700 voti, di cui 2.700 a Novelli, 1.100 a Castellani, 900 a Comino - cominciata lo scorso 16 settembre, ha definitivamente diradato. «Non ho mai avuto dubbi», è stato il primo commento del sindaco Castellani, cui non va però già un' iniziativa che ha gettato inutile ombre e discredito sulla città. Smentita la replica della Lega, affidata all'on. Mario Borghesio: «È sconfortante che un funzionario della pubblica amministrazione affermi con tanta tranquillità che non ci sono state manomissioni

certamente un capitolo di serrato confronto tra le diverse anime della Lega. In discussione non è la leadership di Cipo Farassino (il padre-padrone della Lega a Torino) - confermano alcuni dirigenti di primo piano - ma la linea di un movimento statico che penalizza soprattutto il reclutamento di candidati credibili. L'analisi del voto dice inoltre che il fronte progressista torinese non si limita ad amplificare i segnali positivi dal centro alla periferia. «L'alleanza di progresso è un mix di risultati attesi ed inattesi - argomenta Sergio Chiamparino, segretario della Quercia - che conferma quanto essa valga non solo come punto di riferimento per parte dell'elettorato moderato, ma come collante per una sinistra frantumata. È avvenuto a Grugliasco, dove il nostro candidato, l'ex sindaco Domenico Bernardi del Pds, ha conquistato il 64 per cento delle preferenze». Gli altri neo-sindaci: a Moncalieri ha prevalso con uno scarto di appena settemila voti su 36mila Carlo Novarino, nuovo sindaco di Chivasso è Francesco Lacelli; a Rivolta amministrerà il medico Nicola De Ruggiero.

La figlia di Giuseppe Di Vittorio rilancia la lezione del padre: l'unità. Lo spudorato tentativo missino di appropriarsi della eredità del capo della Cgil per guadagnare consensi «Un colpo al cuore il voto nero a Cerignola»

L'amaro dolore di Baldina Di Vittorio, la figlia del prestigioso leader sindacale in una giornata di gioia. La sconfitta di Cerignola, dove nacque l'amato capo della Cgil, rossa da sempre ed oggi nera. «È stata come una ferita innaturale, un colpo al cuore». Una sinistra unita avrebbe forse vinto fin dall'inizio. Lo sfacciato tentativo missino di appropriarsi di una eredità: «Un museo per il dirigente dei lavoratori».

BRUNO UGOLINI

ROMA. È Baldina Di Vittorio, la figlia di Giuseppe Di Vittorio. Il cronista entra timidamente nella casa, guarda quel bellissimo quadro di Antonietta Mafai alla parete, un ritratto di Giuseppe Berti, uno dei fondatori del Pci, già marito di Baldina, ora scomparso. Un tuffo nella storia. È una visita forse poco gradita. Siamo qui per parlare, in una giornata di gioia politica, di un episodio sgradevole: il voto di Cerignola, il comune pugliese noto in tutto il mondo per aver dato i natali, appunto, ad un famoso dirigente del movimento ope-

raio, Giuseppe Di Vittorio. Quel municipio sempre gestito dalle sinistre, fin dopo la guerra di Liberazione, centro glorioso delle lotte bracciantili, ha visto domenica l'affermazione della lista missina. Certo, la città pugliese non è più quella di un tempo, la capitale degli operai agricoli. Ma quel voto è suonato come uno schiaffo. Baldina, già parlamentare del Pci, oggi esponente del Pds, vive tra i suoi ricordi e non vorrebbe parlare. Teme di apparire invadente, saccente. Teme di essere accusata di met-

tere il naso nelle probabili polemiche post-elettorali. Certo, spetta ai diversi esponenti delle sinistre di Cerignola (ben sette liste al primo turno) compiere un'accurata analisi di quel voto, esaminare errori e difficoltà. Ma come può il cronista non strappare qualche parola alla figlia di Di Vittorio? E Baldina esprime la sua amarezza, racconta. Ha avuto la notizia ancora ieri sera dai compagni del paese. «È stato un colpo al cuore, un dolore, un affronto alla mia storia, alla mia vita, ma anche al Paese e non solo a Cerignola. Una ferita innaturale e una grave sconfitta». Quella città, racconta, era un simbolo di grandi lotte. Giuseppe Di Vittorio era legato visceralmente a quel luogo dove era nato, proprio cento anni or sono, dove aveva iniziato la sua attività di bracciante agricolo, di capo-popolo. Ora Baldina accenna al cronista quegli anni lontani, la fuga dalla Puglia, la condanna del tribunale speciale fascista, la Spa-

gni, la Francia, il Belgio. E lei che incontra e sposa Giuseppe Berti. Ma perché ora è successo tutto questo, quel voto nero in una giornata che ha visto tante affermazioni a sinistra? Una delle ragioni, dice Baldina, sta forse nel modo come la sinistra di Cerignola si è presentata al primo turno elettorale. Con una miriade di liste. Migliaia di voti dispersi che poi, nel secondo turno, non si sono interamente ricompattati sul candidato progressista. Una unità costruita fin dall'inizio, al primo turno elettorale, come è avvenuto in altri centri della Penisola, avrebbe con tutta probabilità segnato fin dal primo turno la sconfitta del candidato missino. Ma è stato, certo, anche un voto di protesta, «dovuto a molta confusione e malcontento, malde indrizzato», commenta Baldina. E c'è stata inoltre, in questa vicenda, una mossa singolare. Il candidato missino Salvatore Tatarella, fratello del presidente dei de-



Una manifestazione a Cerignola con Di Vittorio, accanto la figlia Baldina

putati missini, ha avanzato la proposta di trasformare, sotto il proprio lugubre patrocinio, la casa di Giuseppe Di Vittorio in un museo. È stata una speculazione, una strumentalizzazione, una mossa sfacciata. Un vero e proprio oltraggio alla memoria. Un tentativo spudorato di appropriarsi del nome di un uomo amato da tutti gli abitanti di Cerignola, di una preziosa eredità politica. Come Fini che prometteva un pellegrinaggio alle Fosse Ardeatine se fosse stato eletto sindaco (ci andrà ora)? Anche per questo a Cerignola, negli ultimi giorni di campagna elettorale erano andati Luciano Lama, Walter Veltroni ed era andata lei stessa, Baldina Di Vittorio. Aveva anche scritto una lettera a «La Gazzetta del Mezzogiorno». Solo per ricordare che il padre era stato bandito da Cerignola proprio dai fascisti. E per ricordare che lei stessa, gli stessi sindacati avevano avanzato, molto tempo fa, la proposta di trasforma-

re la massera, dove il padre aveva lavorato come bracciante, in un museo per testimoniare le condizioni di lavoro dell'epoca. E così per la casa natale i sindacati di Cerignola, del resto, stavano lavorando su queste ipotesi. Ma non è tempo di autoflagellazioni. Il sommosso incanto di Baldina e di tante, anche da questa amara vicenda, un qualche insegnamento. È la stessa lezione del padre. L'uomo che subito dopo la sessione sindacale nel 1948, impegnò la Cgil alla ricostruzione

dell'unità sindacale. «Quel voto è un campanello di allarme. Occorre rimboccarci le mani e costruire anche a Cerignola quegli schieramenti democratici e progressisti di laici e cattolici in grado di isolare e soffocare i nuovi fascisti». La sua speranza è che i lavoratori e i cittadini democratici della città pugliese sappiano abbandonare polemiche e divisioni per trovare il coraggio e la capacità di realizzare larghe alleanze. Come è avvenuto a Roma, a Napoli, a Genova, a Venezia. Le città che domenica hanno cambiato il volto al Paese. Ed ora? Il cronista accenna ad una ipotesi. Potremmo approfittare del ricordo di Di Vittorio, del centenario della sua nascita? La domanda trova l'assenso di Baldina che ricorda la commemorazione, qualche mese fa, in Campidoglio, a cura della Cgil. Ma si potrebbe fare di più, in altri centri del Paese, per diffondere quel suo messaggio quanto mai attuale, quella sua idea fissa, l'unità come strumento essenziale per vincere. Anche a Cerignola. Sarebbe il modo migliore per onorarlo.